

Il partito comunista spagnolo diviso sulle cause della sconfitta elettorale

Drammatica riunione del CC dopo il ritiro di Carrillo

Gerardo Iglesias, leader dei comunisti delle Asturie, proposto dallo stesso segretario come suo successore - Critiche alla gestione del partito avanzate da diversi membri del comitato centrale - Chiesto un congresso straordinario

MADRID — Plena crisi nel PCE dopo il crollo elettorale. Il segretario generale Santiago Carrillo ha presentato ieri le sue «irreversibili» dimissioni di fronte al Comitato esecutivo del partito che ha accettato. Le dimissioni di Carrillo sono intervenute dopo un lungo dibattito sulle cause della sconfitta elettorale nelle elezioni politiche del 28 ottobre scorso in cui il PCE ha perso circa un milione di voti passando da 10,4 al 3,8 per cento dei voti. Ieri si è anche aperto che, in seguito a nuovi conteggi, il PCE ha perso, per pochi voti, un altro deputato, da una rappresentanza parlamentare scende quindi a soli 4 deputati contro i 23 di cui disponeva nel precedente Parlamento.

Alta carica di segretario generale il Comitato esecutivo ha designato, su proposta di Carrillo, Gerardo Iglesias, segretario del PC delle Asturie. Le decisioni dovranno essere ratificate dal Comitato centrale del PCE che si è immediatamente riunito. Gerardo Iglesias era stato segretario delle Commissioni operaie delle Asturie ed era poi stato eletto segretario del comitato asturiano. Nel marzo del 1978 aveva espulso quella parte del partito che contestava la linea

della segreteria sulle questioni della democrazia interna. Alla fine del 1981, quando fu sena al Comitato centrale del PCE i cosiddetti «euro-rinnovatori» avevano criticato la gestione di Carrillo, Gerardo Iglesias aveva sostenuto le posizioni di quest'ultimo accusando i suoi oppositori di voler formare «correnti organizzate» nel partito.

Nel corso della riunione del Comitato esecutivo di ieri, a quanto riferisce l'agenzia «IPS», i principali critici di Carrillo sono stati Nicolas Sartorius, Antonio Gutierrez Diaz, segretario del partito catalano, e Enrique Curiel, di Madrid. Tra le richieste che sono state avanzate, secondo la stessa fonte, c'è anche quella di un congresso straordinario del PCE, richiesta sulla quale la segreteria del partito non si sarebbe ancora pronunciata. La richiesta di congresso straordinario è stata avanzata da Nicolas Sartorius e da Jordi Solé Tura. La riunione del CC, sospesa nella tarda serata di ieri, riprenderà questa mattina; non si esclude un duro scontro. Ieri circolavano indiscrezioni in una possibile candidatura alternativa a Iglesias: quella di Antonio Gutierrez Diaz.

Santiago Carrillo lascia la carica di segretario generale del PCE — che deteneva dal 1960 — all'indomani di una durissima sconfitta elettorale e al termine di un processo di lacerazione che ha sconvolto, negli ultimi anni, il gruppo dirigente e la base del partito, con espulsioni, scissioni, fratture di diverso segno.

È il tramonto di un uomo che è stato uno dei grandi protagonisti della lotta per la democrazia in Spagna e che paradossalmente ha subito la sua più pesante sconfitta proprio nel momento del trionfo, con la vittoria elettorale del PSOE, di una forza di sinistra chiamata a surrogare la fine del franchismo.

Protagonista di 50 anni di lotte per la democrazia

Il dover ripartire da zero apre una lunga crisi nel gruppo dirigente del PCE, sparso nell'esilio, crisi che culmina nel '60 con l'ascesa di Carrillo alla segreteria in nome di un rinnovamento politico e di una visione unitaria della lotta antifranquista per superare le drammatiche lacerazioni della guerra civile.

Indicano in primo luogo la lentezza del ricambio tra il gruppo dirigente dell'emigrazione e quello cresciuto all'interno; sottolineano un scarso sviluppo della dialettica all'interno dello stesso gruppo dirigente; tutti fatti che mostrano una contraddizione profonda tra questo metodo — attribuito proprio a Carrillo — e la funzione che il PCE deve svolgere per difendere la democrazia spagnola. La tv mostra a tutti un Carrillo che non ha paura di fronte a Tjorero che occupa le Cortes nel febbraio del 1980; ma è già cominciata l'erosione progressiva di quadri, di intellettuali, di forza politica in una lunga serie di espulsioni, allontanamenti, dimissioni (da Azcarate a Tamames a tanti altri). D'altro canto c'è stata un'azione discreta di disgregazione con la costituzione di gruppi pro-sovietici che hanno rotto l'unità del partito e offuscato la sua immagine.

Sotto inchiesta della Cassazione il magistrato che denunciò lo scandalo delle navi vendute all'Adriatica

Processo al pretore dei traghetti

Il giudice Risicato di Messina sotto procedimento disciplinare: lo accusano di essersi indebitamente occupato dell'indagine sulle navi giapponesi - Le sorprendenti motivazioni della sentenza istruttoria - «Commisero un falso, non si capisce perché vanno prosciolti»

Dal nostro inviato
MESSINA — Vogliono processare il pretore dei traghetti d'oro. Prosciolti il ministro (il defunto onorevole Giovanni Gioia, democristiano, che era titolare del dicastero della Marina Mercantile), assolti in istruttoria gli imputati (Emanuele Ferruzzi Balbi, amministratore delegato dell'Adriatica, Emanuele Cossello, amministratore delegato della Filmarco, Sebastiano Rusotti, l'armatore-costruttore di Messina), l'unico rimasto sotto inchiesta per lo scandalo delle tre navi importate dal Giappone e rivendute ad un prezzo maggiorato è proprio il magistrato che scoprì la vicenda. Ed ecco così che Elio Risicato, pretore di Messina, è da alcune settimane sotto processo. Questo secondo aspetto gravissimo dello scandalo dei traghetti d'oro comincia il 21 maggio di quest'anno. E anche questa è una storia tutta da raccontare.

È il sostituto procuratore generale presso la Corte suprema di Cassazione, il giudice Giulio Catalani, che il 21 maggio scorso comunica a Risicato l'apertura di un procedimento disciplinare perché a Messina avrebbe compromesso il prestigio dell'Ordine giudiziario. Quali addebiti vengono mossi al pretore? Incredibile ma vero, gli viene proprio contestata la iniziativa giudiziaria che portò alla denuncia dello scandalo dei traghetti d'oro. Questa accusa si trova al quarto punto di una serie di contestazioni in base alle quali la procura generale della Cassazione ha iniziato il procedimento disciplinare su cui l'ultima decisione spetterà al Consiglio Superiore della Magistratura. Risicato viene incolpato di aver compiuto un'ampia attività istruttoria, di aver disposto una perizia collegiale (quella sui conti dei traghetti, ndr) con conseguenti enormi spese, e di non aver trasmesso gli atti alla competenza del tribunale e del procuratore della Repubblica che ne aveva fatto richiesta.

L'iniziativa della procura della Cassazione rivela due particolari:
1) scatta nemmeno un mese dopo il deposito della sentenza di assoluzione per Ferruzzi Balbi Cossello e Rusotti e il visto della procura generale presso la Corte d'Appello che rinuncia al ricorso. Ci si chiede: se gli imputati messi sotto accusa da Risicato fossero stati condannati sarebbe stato promosso egualmente il procedimento disciplinare? Se la risposta è affermativa non si capisce allora perché si è attesa tre anni per farlo visto che gli addebiti risalgono al periodo '78-'79;
2) il procuratore della Repubblica che probabilmente avrebbe trattato la vicenda, una volta sottratta a Risicato, è il sostituto Luigi D'Aquino, notissimo magistrato, fratello di un ex parlamentare missino, lo stesso che poi, quando l'Inquirente trasmise gli atti a Messina formulò da pubblico ministero la

richiesta di proscioglimento, prontamente accolta dal giudice istruttore. Le richieste degli imputati venivano così accolte in pieno, seppure con ritardo. Infatti Ferruzzi Balbi, Cossello e Rusotti, pur di farsi giudicare dalla procura della Repubblica e togliere il pretore a Risicato, non erano andati al punto di autodenunciarsi per reati più gravi che per legge escludevano la competenza del pretore.

per evitare ulteriori oneri finanziari a carico dello Stato) poteva, peraltro con più mezzi e poteri, scoprire lui ciò che, con fatica e in 5 anni, hanno scoperto adesso i legali dell'Adriatica. E cioè la nuova documentazione sul vero prezzo delle navi giapponesi che può rimanere nuovamente in ballo la vicenda giudiziaria.

LA TRUFFA NON SUSTISSE — Il giudice istruttore penale presso il tribunale di Messina, Marcello Mondello, non ha alcun dubbio. Deposita in cancelleria la sua sentenza di proscioglimento il 5 aprile di quest'anno. E accoglie in pieno le richieste del PM D'Aquino («assistite da considerazioni di notevole pregio giuridico», scrive). Disponendo il non luogo a procedere per i differenti reati yuocati contro il fatto non sussiste, vuoi per non aver commesso il fatto, vuoi perché il fatto non costituisce reato. Piuttosto, nella sentenza, il comportamento che viene criticato è quello del pretore: lo si accusa di aver compiuto atti illegittimi, lo si censura, gli si imputa una «costante violazione delle norme processuali a garanzia della difesa». Ma ci sono almeno due passaggi che sorprendono.

Il primo: il giudice Mondello dichiara apertamente di essersi astenuto dal compiere qualsiasi atto istruttorio di approfondimento e di essersi limitato ad esaminare, ai fini del suo giudizio, quelli già svolti dal pretore. E per dirla brevemente, l'automatica contestazione che, adottando questo metodo, gli verrebbe mosso e cioè di aver lavorato su un carteggio da lui stesso taciuto di nullità, se ne esce affermando che gli è stata sufficiente un'occhiata agli atti (nulli) per concludere che le accuse mosse sia al ministro sia agli imputati «lascia sconfortati». Se, infatti, il giudice Mondello lo avesse voluto (dice di non averlo fatto

per evitare ulteriori oneri finanziari a carico dello Stato) poteva, peraltro con più mezzi e poteri, scoprire lui ciò che, con fatica e in 5 anni, hanno scoperto adesso i legali dell'Adriatica. E cioè la nuova documentazione sul vero prezzo delle navi giapponesi che può rimanere nuovamente in ballo la vicenda giudiziaria.

IL PROCURATORE GENERALE — Quando il giudice istruttore Mondello depositò la sentenza era il 5 di aprile. La vicenda era ormai agli spiccioli, mancava soltanto il rinvio della procura. Questo arrivò con grande sollecitudine, alla vigilia di Pasqua, con la firma del sostituto Antonio Langher che chiudeva definitivamente il «caso». Ci fu, subito dopo, un piccolo «giallo» perché il procuratore generale capo, Rosario Scalia, rientrato in ufficio, disse che l'atto non era valido in quanto spettava a lui decidere. Cosa che puntualmente fece, allo scadere dei venti giorni prescritti e, per di più, con un gesto insolito in tutta la storia giudiziaria italiana, fuori della prassi: volle espressamente motivare perché non proponeva appello.

Diventa sempre più difficile e complicato seguire il flusso di voci e di indiscrezioni che si rovesciano nelle orecchie dei corrispondenti occidentali a Mosca. Hanno rinunciato, i dirigenti sovietici, alla moratoria unilaterale della dislocazione dei missili di media gittata? La notizia, lanciata dall'agenzia americana «Associated Press» si fondava sulla dichiarazione di una «fonte ufficiale» sovietica (che non veniva tuttavia identificata) ed era accompagnata da commenti piuttosto perplessi di due diplomatici occidentali, anch'essi non citati, che ridimensionavano in modo consistente la portata dell'affermazione precedente.

L'indiscrezione — sempre che essa sia vera e non inventata — potrebbe avere avuto lo scopo di lanciare un avvertimento agli americani? Un segnale di irritazione sovietica per il cattivo andamento delle trattative di Ginevra? (fatti sono-
vetiche che abbiamo potuto raccogliere personalmente nei giorni scorsi, prima della nostra partenza da Mosca, hanno ripetutamente detto ai giornalisti che Washington non punti su un accordo). Forse. Ma allora risulta difficile conciliare questa ipotesi con la risposta immediata di Ginevra, in un Dipartimento di Stato: «La cosa non è credibile semplicemente perché i sovietici non hanno mai messo di installare i loro missili di media gittata. Anzi, in questi mesi hanno aumentato il loro numero da 250 a 324». Se si prende per buono quello che dicono gli americani non resta

una dichiarazione così importante a un'indiscrezione di fonti segrete proprio nello stesso giorno in cui uno dei massimi esponenti del Pcus, Viktor Griscin, pronunciava il rituale discorso celebrativo della rivoluzione d'Ottobre cui in genere gli esseri umani attribuiscono una certa importanza ai fini della comprensione degli orientamenti del Cremlino. Difficile rispondere anche a questa domanda. Resta solo da constatare che le cose dette da Griscin — certo assai aspre all'indirizzo della politica statunitense — si sono coltate all'interno della sua aperta dai due discorsi di

di vista circa la situazione internazionale di crescente tensione e i nodi per porvi rimedio. L'ipotesi, per quanto non sia da liquidare aprioristicamente, non trova conferma in alcuna indiscrezione di fonte sovietica. Essa è invece tornata a circolare, piuttosto insistente negli ultimi tempi, negli ambienti occidentali di Mosca. Singolare e strana discrepanza, perché invece le fonti sovietiche non ufficiali che diffondono apertamente notizie — anche molto contrastanti tra loro — sulla lotta per la successione non riguardano mai l'esistenza di discussioni circa la politica estera dell'URSS.

Le sanzioni americane all'Europa per il gasdotto restano. Nessun passo avanti è stato compiuto con la visita di Spadolini in USA. Le compiacitezze, se non entusiastiche, dichiarazioni di Spadolini sono state ieri smantellate perfino dal ministro degli Esteri Colombo. «La visita compiuta dal presidente del Consiglio e da me a Washington e i contatti avuti con le autorità americane — ha infatti dichiarato al suo arrivo a Roma — sono stati troppo incentrati, nelle informazioni e nelle interpretazioni che ne sono state date, sul tema delle sanzioni economiche. Posso invece dire che lo scambio di opinioni ha avuto come oggetto un ampio spettro di argomenti sulla situazione internazionale così come si conviene a paesi amici ed alleati. Spadolini tuttavia, non siamo certi, non si adombrerà per questo. Si era già smentito da solo venerdì sera precisando:

Spadolini in America Un colpo all'Europa

do, davanti alle sconfessioni americane e francesi, che non aveva parlato di gasdotto in termini negoziati o di richieste, che la revoca delle sanzioni è un fatto unilaterale e che gli americani non accettano di discutere. Evidentemente Spadolini è caduto in un equivoco: l'arsena di una legittimazione americana e la ostentata cordialità di Reagan hanno finito per convincerlo che certe promesse, come lo sblocco dei rotori della Nuova Pignone, fossero un successo della sua iniziativa anziché un bonbon per l'amico più

fedele dell'America. E così ha annunciato che il suo piano in quattro punti era stato accolta, che su questa base Reagan avrebbe avanzato agli alleati una nuova proposta e, infine, che a sé riservava il privilegio di comunicare i termini al presidente francese Mitterrand in occasione della visita a Parigi in programma per l'11 novembre. «Poi è arrivata la doccia fredda. Gli americani gli hanno dato subito sulla voce: quali dei quattro punti? Washington vuole solo che gli europei accettino una ridefinizione dei

rapporti economici con l'Est e non hanno per ora alcuna intenzione di abolire le sanzioni. I francesi hanno subito replicato sprezzantemente che non sono disponibili ad alcun baratto; che queste sanzioni «sono state decretate unilateralmente da Washington e debbono quindi essere tolte unilateralmente dagli americani e non possono essere oggetto di negoziati»; che la Francia non è disponibile ad accettare l'idea reaganiana di una guerra economica e commerciale con l'URSS. Il filo-atlantismo e la fedeltà all'America così ostentatamente

manifestati da Spadolini fin dai giorni precedenti il viaggio in USA probabilmente serviranno a sbloccare i rotori della Nuova Pignone (certo ed un alleato così desideroso di dimostrare la sua fedeltà non si nega un piccolo favore), ma a che prezzo? La dura replica francese, alla vigilia del viaggio di Spadolini a Parigi, ne può fornire un'idea.

Altro che «positivi risultati» (come ha telefonato a Pertini) ottenuti «in chiave europea». L'unico risultato, se così si può dire, è semmai di aver incrinato la solidarietà europea, di averla indebolita nella partita che sta giocando con l'America per riaffermare i propri interessi, la propria autonomia, le proprie prospettive politiche. È su questo sfondo serio e grave che l'Italia grazie al protagonismo Malcorra e poco

ROMA — Una fase della gara del Miglio nella suggestiva cornice di Piazza Navona

«Il Miglio» fra statue e fontane di Roma



«Il Miglio» fra statue e fontane di Roma

Bernini se lo sentiva: in piazza Navona ha vinto «er Moro»

A piazza Navona ha vinto «er Moro», come dicono a Roma. Il sudafriicano Sergio Sergi ha vinto il miglio al terzo giro. Proprio davanti alla Fontana del Moro ha superato i bianchi, gli irlandesi Flynn e Couraghan e il perugino Viali. Fra le due celebri fontane del Bernini s'è decisa la vittoria. Era destino: pare che Bernini se lo sentisse, tre secoli fa, quando scelse quel negro dal corpo d'atleta. Piazza Navona è fatta apposta per giocare scherzi simili, per le feste, le gare, le mattane.

«Se poi» fregò Piazza Navona a / e de San Pietro e de / Piazza-de-Spagna? Questa non è una piazza, è una campagna, / un tratto, / na fiera, / n'allegria... Così il Belli, poeta di Roma, contoccinquant'anni fa la cantava. Contro la sacralità di San Pietro e l'ufficialità di Piazza Navona era la piazza della libertà. Carnevale alzava in fondo a piazza Navona l'albero della Cuccagna così simile all'albero rivoluzionario «de li francesi». A Ferragosto, l'acqua delle fontane correva libera, traboccava dalle vasche, riempiva tutto, da Sant'Appollinare a San Giacomo degli Spagnoli, senza rispetto per le dimore nobili del Pamphili e dei Lancillotti: e giù tuffi, barbe e zatteroni. La carne saliva al prezzo? Il popolino inferocito invadeva piazza Navona, protestava, travolgeva i banchi del mercato: un magnifico gigante del Bernini n'ebbe un dito rotto e così restò negli anni, a fare le corna al governo. Puntualmente allora, sulla piazza, compariva il boia, «er cavalletto» — dice il Belli — che dispensa sur culo a chi lo vor' trenta nerbate, quando non era peggio. Il giorno dopo tutto il culo di Popolino, la statua più popolare del rione, ecco le scritte di protesta. Le denunce, gli sberleffi: il popolo rialzava la testa e ridiventava giacco-

In tempi più moderni cominciò l'assedio del traffico: la Coria diventò un parcheggio immondo di auto e di motori. Oggi l'isola pedonale è conquista di popolo, il popolo s'è ripreso la sua Coria ed è deciso a goderse-la. Le gare dicevamo: mica solo sportive. Il centro di piazza Navona testimonia la gara furbibonda fra due artisti, i più grandi del Setcento: Gian Lorenzo Bernini e Francesco Borromini, i campioni del Barocco romano; Bernini campione dei Papi, Borromini campione del clero più popolare. Era la lotta per il potere. Oggi, Argan ci perdono il paragone un po' ardito, Bernini sarebbe pagato dagli sportelli dello Ior, Borromini dai Gesuiti. Bernini spazava nel colonnato di San Pietro, Borromini spazava nel centro affollato d'una Roma popolosa le sue facciate rientrate e sofferite, sempre in lotta coi problemi di spazio. A piazza Navona i due campioni si fronteggiavano: la Chiesa di Sant'Agnese è di Borromini, la Fontana del Quattro Fiumi è di Bernini: splendida, senza risparmio di marmi e di fantasia. Dice il popolo: «Bernini gliela piantò lì per dispetto, per coprirgli la facciata, per rovinargli la cupola. Io fece apposta, lo vedi come sembrano appentate le statue dei fiumi? Il Nilo si copre la faccia. Bernini voleva dire che la facciata di Sant'Agnese era così brutta che perfino quel negro del Nilo la schiava. E Borromini, alla fine s'ammazzò per la disperazione...». Le cose forse non stanno proprio così: i critici ne discutono ancora, ma la gente ha deciso di scrivere la storia come piace a lei. Succede sempre così dalle parti di piazza Navona dove ieri «er Moro» ha sorpassato i bianchi tirando forte sui sampietrini antichi.

Elisabetta Bonacci

Guido Birbini